Attentati, nuovo indipendentismo

Perché non basta la «mano tesa» a guarire i mali della Corsica

Le misure di apertura politica di Mitterrand non hanno affrontato il vero male, la crisi economica - Una regione senza prospettive

BASTIA - Bungalow di un campeggio estivo distrutti da un attentato terroristico

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *In Corsica, dopo 15 giorni ininterrotti di attentati, un Capodanno battezzato con la dinamite e il clamoroso tentato assassinio di un veterinario «continentale» ieri sono misteriosamente saltate in aria le automobili di due insegnanti francesi. Il gesto non è stato rivendicato, ma la maggioranza degli isolani pronostica ulteriori spettacolari manifestazioni del Fronte nazionale di liberazione della Corsica a breve termine. A meno che i «clandestini» non si stiano interrogando sulla strategia da seguire, dopo aver constatato gli effetti che ha avuto sull'opinione còrsa l'ultimo loro exploit: quei tre colpi di pistola contro il «continentale», primo obiettivo concreto di una parola d'ordine: «I francesi fora», «fuori i francesi».*

Persino i nazionalisti «legali» e la CCN (Consulta dei comitati nazionalisti), riuniti in questi giorni, hanno criticato apertamente la campagna lanciata sul tema della «colonizzazione» che si traduce in questo brutale slogan. È un dato nuovo che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro sulla stampa francese, dilungandosi su «un'isola alla deriva nel mare agitato della violenza», dove «un pugno di irriducibili» ha aggiunto la goccia che porta la marea al livello del massimo allarme. Non c'è stata dunque la tregua che avrebbe dovuto legittimare la politica della mano tesa, messa in atto dal governo socialista a un anno e mezzo fa con l'amnistia e la liberazione di tutti i separatisti e gli indipendentisti. E, d'altra parte, si è svilito il dato politico nuovo introdotto sei mesi fa dallo stesso governo con uno statuto più vicino che mai all'autonomia rivendicata da anni, un'assemblea regionale eletta a suffragio universale (che ha trovato il voto unanime del 70 per cento degli elettori), la decentralizzazione ai responsabili locali di prerogative nazionali fino a ieri nettamente controllate da uno Stato assolutamente accentratore, il riconoscimento, infine, di un'identità culturale còrsa sempre viva macostantemente ignorata e repressa.

Ma le misure non sono apparse sufficienti per ora ad ammorbidire gli irriducibili della violenza e della lotta armata. Più di ottocento sono gli attentati, tutti rivendicati dagli indipendentisti del FNLC, nell'anno appena trascorso. Poi la febbre intensa di questa fine e inizio d'anno, che ha imposto al governo l'adozione di dure misure di polizia e l'invio di un commissario straordinario della Repubblica, la fine della politica della «mano tesa», il ricorso — sono parole di Mitterrand — al «rigore della legge repubblicana che è la sanzione del crimine».

Resistono antiche complicità

La popolazione còrsa è d'accordo, sembra veramente decisa ad appoggiare il governo che le ha dato «il massimo di autonomia possibile» e a sbarazzarsi di «qualche centinaio di esaltati». Una stima, quest'ultima, e un relativo giudizio, probabilmente troppo ottimistici. Troppo pochi — sarebbero, infine, si dice ad Ajaccio come a Parigi, nei corridoi della Prefettura e dei ministeri interessati — per tenere sotto la cappa della paura l'intero territorio. Troppo ben organizzati, questi «esaltati», e soprattutto protetti da un'antica omertà che arriva fino alle gendarmerie e alle aule dei tribunali, per essere considerati soltanto degli isolati.

Statuto fiscale, statuto particolare, indipendenza: tutti i movimenti autonomisti o separatisti che hanno visto la luce in Corsica negli ultimi anni non vogliono la stessa cosa, anche se all'origine sia della UPC (Unione del popolo còrso, che oggi siede nell'assemblea regionale voluta dal governo Mitterrand), sia del FNLC (Fronte nazionale di liberazione della Corsica) c'è la stessa analisi della situazione economica e sociale dell'isola che li ha spinti a reclamare assieme in passato la fine della «colonizzazione» e la possibilità di «prendere nelle proprie mani» il destino e gli affari dell'isola. In realtà, in questi giorni, i politici còrsi si sforzano di profittare della nuova «rimonta della febbre» per fare un bilancio di questi sei mesi di funzionamento dell'Assemblea.

Al primo ministro Mauroy, che ha ricevuto l'ufficio di presidenza dell'Assemblea, sono stati chiesti nuovi mezzi finanziari e ulteriori prerogative. Occorre che il potere centrale, oltre a garantire l'ordine, accompagni immediatamente questa assicurazione, dando i mezzi economici e finanziari alle nuove istituzioni regionali ed autonome.

L'invio del commissario Brussard, insomma, non basta poiché, paradossalmente, l'esistenza, praticamente solo formale, dell'assemblea nazionale còrsa, cui è devoluta la gestione economica dell'isola, rischia di portare acqua al mulino degli argomenti del FNLC.

Un'assemblea che non ha ancora una sede nel senso reale del termine e, per il momento, nessun credito o finanziamento. E, d'altra parte, è difficile cambiare strada e ottenere subito risultati in una realtà così complessa come quella della Corsica. Se ci si può giustamente chiedere, come fa «Le Monde», «verso quali orizzonti crede di procedere, armi alla mano, la pattuglia disperata del FNLC che si ritiene erroneamente un'avanguardia», è anche vero che il terreno nell'ambito del quale questa pattuglia si muove è quello di una crisi endemica, fertile per le esasperazioni e le provocazioni xenofobe profondamente radicate fra la gente e le istituzioni, spesso collegata astutamente agli interessi dei clan locali.

Tutti sanno, per citare solo l'ultimo episodio, che l'«imposta rivoluzionaria» è una pratica vecchia, accettata per paura dall'80% dei commercianti o dei funzionari e venuta alla luce soltanto grazie all'esasperazione di un piccolo numero di vittime di un racket che è ben lungi dall'essere esclusivo esercizio dei terroristi. E che la giustizia nell'isola applica dosi «omeopatiche» nei confronti dei terroristi (due arresti nell'82, nonostante più di 800 attentati). Un lassismo che si estende anche alla malavita comune.

La violenza nell'anima

E se è vero che l'immensa maggioranza dei còrsi si sente francese, vuole la pace, è anche vero che da decenni «vive con la violenza nell'anima». Perché, come riconosce, soltanto dopo due secoli, il preambolo dello statuto particolare varato dal governo di sinistra mesi fa, esiste «un popolo còrso» per il quale fino a ieri il problema della identità aveva sempre comportato una scelta drammatica tra la rassegnata sottomissione a una specie di colonizzazione e la separazione da quelli che partivano per il continente. E in questo senso i temi «internazionalisti» del FNLC (ma anche della Consulta dei comitati nazionalisti, l'organizzazione legale che usa più o meno lo stesso linguaggio) trovano ampio ascolto e prospera il «regno dei simboli». Quello, ad esempio, di una «corsitudine», vista attraverso l'ottica esasperata del FNLC e degli indipendentisti: i francesi e gli stranieri fuori, un ulteriore spopolamento, cioè, dell'isola che sarebbe condannata così all'eterno sottosviluppo, a essere un mercato che non interessa nessuno.

Ed il male più profondo della Corsica è proprio quello economico. Su questo proliferano tutti gli altri. Una crisi reale onnipresente, un'isola diseredata, spopolata sottindustrializzata. La schedina è eloquente: su 239 mila abitanti solo 120 mila sono còrsi nati e cresciuti nell'isola, 30 mila sono italiani, 60 mila francesi del continente (con lo spirito e le intenzioni del colonizzatore, dicono gli indipendentisti, ma non solo loro). Il tasso di disoccupazione è oggi dell'11,4%, quasi doppio di quello della media nazionale. Il reddito procapite è nemmeno 4 milioni di lire l'anno (la metà esatta di quello dei metropolitani), ci sono poco più di 4 mila aziende, il 97% delle quali ha meno di cento dipendenti e il 50% meno di dieci.

C'è un solo settore chiave che rappresenta il 70% dell'attività industriale: l'edilizia. Ma decine di imprese hanno chiuso l'anno scorso dopo aver esaurito il saccheggio di buona parte del litorale più bello dell'isola. Al di fuori dell'edilizia non esiste che un terziario gonfiato e, anche qui, i posti più qualificati sono accaparrati dai continentali. Il turismo? Un po' più di un milione di persone che portano un reddito di un miliardo di franchi. Cifra da prendere tuttavia con cautela poiché completamente dipendente dalle stagioni.

Politica economica? Per ora esistono solo i madornali errori del passato: industrie fantasma, collocamenti finanziari in operazioni sbagliate, i lavori pubblici quasi inesistenti (la strada Bonifacio-Ajaccio si costruisce da 30 anni e ne esistono solo 8 chilometri). E via di seguito secondo una litania che il nostro Meridione, del resto, conosce molto bene.

Allora, nulla da fare? La maggioranza degli isolani non è così disperata come qualcuno vorrebbe far credere. La situazione non è irreversibile, a condizione — dicono i responsabili isolani — che, oltre alla risposta politica che passa attraverso il nuovo statuto e l'assemblea regionale dotata di veri poteri, ci sia una risposta economica.

Franco Fabiani

Governo salvo per un solo voto

ta in causa — da parte di Ingrao — tanto di Fanfani quanto di De Mita: «Spiace l'assenza dall'aula del presidente del Consiglio: avrei avuto piacere di ricordare a Fanfani alcune parole che egli ebbe a pronunciare dal seggio di presidenza del Senato contro l'abuso dei decreti-legge. È vero che adesso è cambiata la funzione del senatore Fanfani, ma io non posso pensare che Fanfani cambi opinione sui principi fondamentali della Costituzione a seconda della funzione che assolve».

Quanto a De Mita, «egli — ha ricordato Ingrao — ha più volte sollevato il problema dei patti istituzionali e costituzionali che possono e debbono intercorrere anche tra partiti avversi o, come egli dice adesso, "alternativi". Ma che senso ha parlare di questi patti quando poi patti già sottoscritti vengono qui stracciati in questo modo? E' con tale spirito che si ritiene di affrontare il tema della riforma istituzionale?».

Ma c'è un problema più generale: la frantumazione e in larga misura la vanificazione — proprio attraverso i decreti — di una legge fondamentale importante come quella finanziaria. «Gioverà anche questa volta sostenere — si è chiesto ancora Ingrao — che se la legge finanziaria non è stata ancora esaminata compiutamente la colpa è del Parlamento? Di quel Parlamento cui non è consentito neppure di valutare globalmente quale disegno di politica economica ha di fronte, perché tutto è stato deliberatamente frantumato, ridotto a spezzoni?».

Qui Ingrao ha collocato il nucleo delle sue considerazioni. «Come si pensa di fare accettare al Paese, senza convinzione e coerenza, misure così pesanti, contraddittorie e inique come quelle delineate dai decreti? Questo non può avvenire con le bastonate davanti alla presidenza del Consiglio. Né vale la favoletta del lupo cattivo comunista che aizza la piazza. Chi dice così non conosce la classe operaia e le sue componenti decisive che non si lasciano comandare nemmeno da noi, che pensano con la propria testa e che in questi giorni hanno espresso convinzioni, volontà maturate e anche emozioni».

Poi, rivolgendosi in particolare allo schieramento quadripartito, Ingrao ha concluso: «Qualcuno di voi pensa davvero di poter affrontare positivamente questa crisi, per le dimensioni che ha, sfidando una parte così rilevante della vita produttiva del Paese, della sua cultura, della sua intelligenza, della sua forza sociale? A quale prezzo si può farlo senza un progetto ragionato, senza uno scrupolo di giustizia, senza una motivazione convincente? Ecco perché questo metodo, questi abusi, questa contraffazione della realtà appaiono, oltre che inammissibili, assurdi e ciechi. E per questo li contrasteremo con ogni energia».

g. f. p.

Maggioranza agitata

lemica sull'esistenza o meno del «polo laico», oppure se siamo semplicemente in presenza di manovre pre-elettorali condotte a ritmo sempre più accelerato.

❶ La riunione democristiana dell'altro ieri alla Camilluccia è stata — ormai è chiaro — un catalizzatore di umori. I giudizi riservati espressi in quella sede sui provvedimenti governativi non sono stati molto lusinghieri. Guido Carli, chiamato a dire la sua, li ha definiti poco rigorosi e malcollegati tra loro. Più franco è stato però l'ex ministro del tesoro Andreatta, il quale ha fatto capire in primo luogo che in questi giorni non si dovrebbe decidere niente, in attesa dei risultati della trattativa in corso al ministero del Lavoro tra sindacati e Confindustria sul costo del lavoro, e in secondo luogo che non sarà possibile avviare una manovra economica veramente decisiva prima delle elezioni politiche. Ecco il punto: l'intervento di Andreatta certamente non è estemporaneo; esso riflette, dunque, la volontà della segreteria della Democrazia Cristiana di puntare allo scioglimento delle Camere nei prossimi mesi? Oppure, si tratta di un nuovo modo di premere sugli alleati governativi? Sta di fatto che le voci filtrate sulla riunione della Camilluccia hanno provocato allarme non solo tra i partiti della maggioranza, ma anche all'interno della DC, soprattutto tra i deputati e i senatori.

Piazza del Gesù conferma di voler tenere duro sulla manovra economica, di voler mettere alle strette gli alleati. Non è secondario che Ciriaco De Mita, appena arrivato a Washington, abbia sentito il bisogno di far rimarcare ai suoi interlocutori statunitensi (come riferiamo a parte) il fatto che in Italia vi è stata per tanti anni e vi è tuttora un'egemonia politica della DC.

❷ LA RIUNIONE dei «laici», o meglio di PSI, PSDI e PLI, con i repubblicani decisi a prendere le distanze dall'iniziativa, è apparsa soprattutto un tentativo non ben riuscito di rispondere alla polemica aperta da De Mita qualche settimana fa sull'inesistenza politica e culturale del «polo laico». Da un lato i tre partiti polemizzano con la segreteria democristiana, dall'altro si schiacciano però sul governo, approvando, con qualche timido distinguo, tutta la sostanza della manovra economica di Fanfani. Socialisti, socialdemocratici e liberali si trovano così prigionieri di una logica contorta, col rischio di portare altra acqua al mulino di De Mita.

La segreteria del PSI si è riunita ieri mattina in modo non ufficiale, senza fare comunicati. La decisione di Craxi sarebbe quella di riaprire la polemica su due fronti: con De Mita da un lato, con i comunisti dall'altro. Lo farebbe domenica prossima parlando a Parma. La Direzione socialista sarebbe chiamata, poi, forse nel corso della prossima settimana, a valutare le reazioni provocate dal discorso craxiano e a tirare le prime conclusioni.

I repubblicani hanno fatto intendere che non ci stanno: l'alleanza laica, hanno dichiarato, non può nascere sulla base di *«momentanei punti di incontro»*. Per addolcire la pillola, poi, Spadolini si è incontrato con Pietro Longo. Poco prima, alla Camera, il PRI aveva votato a favore del decreto tributario: era stato cioè decisivo nell'assicurare al governo il successo per lo scarto di un voto.

In realtà, il paradosso dell'area socialista e laica sta nel fatto che la conflittualità con la Democrazia Cristiana viene condotta dai partiti minori non puntando su di una forte distinzione sui contenuti, ma anzi cercando, con l'appoggio al governo, di accorciare le distanze proprio su questo con l'intento di andare alla ricerca di voti sullo stesso terreno. Ciò è testimoniato anche dal tipo di polemica pretestuosa contro i comunisti.

Con un editoriale su *Rinascita*, Alfredo Reichlin è intervenuto sui temi che stanno al centro della situazione politica e del dibattito congressuale del PCI. Egli afferma che il problema dell'alternativa è più che mai sul tappeto, mentre i comunisti, per quel che li riguarda, si dispongono a dare sbocchi *«anche immediati a spinte e movimenti che altrimenti rischiano l'isolamento»*. Siamo, osserva, dinanzi a un problema politico, e per questo il PCI irrigidisce la sua opposizione: non *«perché è vecchio, torna agli anni 50 e non accetta i necessari sacrifici. Ma perché sente il dovere nazionale, costruttivo, tipicamente di governo, di incidere su questa struttura, di spezzare i suoi meccanismi perversi, di non dare spazio alla manovra mistificatrice della DC che pensa di salvare il salvabile del suo sistema facendo pagare ai ceti più deboli stangate che sono solo dei tamponi e che non incidono sulle cause vere del dissesto»*.

Candiano Falaschi

Le manifestazioni del PCI

Si intensifica l'iniziativa del PCI a sostegno della protesta popolare contro le misure governative. A Bologna oggi si terranno due assemblee di quartiere e un attivo di lavoratori; altra assemblea operaia ad Anzola Emilia. Il 16 si terrà una manifestazione pubblica cittadina, con il compagno on. Olivi. Modena manifesterà domani, con un comizio del sindaco Del Monte e della segreteria della federazione comunista Alfonsina Rinaldi. In provincia manifestazioni continue il 14, il 16, il 17, il 18, il 23. A Ferrara il 17 parlerà il compagno Armando Cossutta, della direzione del partito. A Reggio Emilia iniziative con i compagni Bernardi e Scheda. A Parma da ieri (fino al 19) i comunisti presidieranno la piazza della Steccata, con volantinaggi e comizio il 19. Piacenza manifesterà il 24 con il compagno Luigi Colajanni. Forte mobilitazione anche in Abruzzo. Il 15 a Firenze corteo e comizio in piazza della Signoria del compagno Occhetto, della direzione del partito. Negli stessi giorni sono previste manifestazioni nel Polesine e in Veneto.

La rottura a Firenze

legge richiede».

«So benissimo — ha aggiunto — che il mio nome è stato presentato senza essere sostenuto da un programma e mi rendo conto delle difficoltà a succedere ad Elio Gabbuggiani in una situazione irta di problemi e difficoltà nazionali che si riverberano anche sulla città».

Subito dopo la conclusione del consiglio comunale il segretario del PCI fiorentino, Michele Ventura, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «È un fatto grave quello che è avvenuto, soprattutto se prefigura una soluzione come il pentapartito, inaccettabile in una città e in una regione dove il PCI ha una così grande forza. Sarebbe una soluzione che va contro il pronunciamento dei cittadini di Firenze nel 1975, confermato ampiamente nelle elezioni del 1980. Il PCI ha avanzato proposte ragionevoli, ha manifestato la propria disponibilità a confrontarsi con le forze di area laica e socialista, a discutere sui programmi intorno a cui costruire nuove maggioranze, ma tutto è stato vanificato dall'atteggiamento del PSI e degli altri partiti teso a portare al fatto compiuto. Se l'ipotesi del pentapartito andasse in porto, avverrebbe nel segno della riaggregazione di ceti e gruppi di pressione moderati. Chi lavora per questa operazione deve esserne consapevole e deve assumersene interamente la responsabilità».

Si giunge così ad una prima conclusione della crisi innescata con i dubbi insinuati sulla correttezza del governo della città, ma che ha le sue origini nella politica destabilizzante che il PSI fiorentino ha condotto fin dal 1980. Di qui è partito l'intervento del segretario comunista Michele Ventura che ha parlato subito dopo che il liberale Scarlino, leggendo una striminzita paginetta dattiloscritta, ha presentato il candidato dell'area laico-socialista. Stiamo discutendo di un nuovo sindaco dopo una vicenda che ha lacerato il Consiglio e la maggioranza — ha detto — e il punto di partenza sono le commissioni consiliari che abbiamo voluto per fare chiarezza definitiva dei dubbi che sono stati insinuati. Ventura ha quindi ricordato la singolarità di una proposta che rifiutando soluzioni assembleari finisce per rivolgersi a tutti e a nessuno, ma il PCI non è partito da correre lo sprint con la DC per eleggere un sindaco. La verità è che i laici si sono trovati d'accordo non su un programma ma su una candidatura per forzare una situazione che rischia di rimettere in gioco le forze moderate. Dopo che abbastanza freddamente il dc Bosi ha dichiarato di accettare la candidatura Bonsanti, sostenuta con dichiarazioni di bandiera dal socialdemocratico Cariglia, il socialista Colzi ha cercato con grande imbarazzo di giustificare la gravissima decisione che riporta in campo le forze e i gruppi moderati sconfitti nel 1975. Il capogruppo comunista Peruzzi lo ha rilevato con forza, rivendicando il valore storico della svolta realizzata con il ritorno della sinistra in Palazzo Vecchio. E a chi dichiarava di volersi battere contro il pericolo di un commissario prefettizio, Peruzzi ha ricordato i vent'anni di centrosinistra che di commissari a Firenze ne ha regalati parecchi, mentre solo con la giunta di sinistra si era realizzata quella stabilità che è stata un punto di riferimento per le forze democratiche in un periodo di fuoco della vita nazionale.

Gli stessi avversari hanno testimoniato a Gabbuggiani il rispetto per la correttezza, la dignità, l'onestà, la limpida conduzione del governo cittadino. La vicenda è però tutt'altro che conclusa. È impensabile tenere fuori gioco una forza come il PCI che ha in Toscana il 50 per cento e a Firenze oltre il 40 per cento dei voti. Chi lo pensasse compirebbe un imperdonabile errore di valutazione.

Renzo Cassigoli

MOSCA - L'incontro tra le due delegazioni

I colloqui di Vogel a Mosca

pitali mondiali con un risultato da consumato statista e conferendole un grado di ufficialità che, almeno alla partenza da Bonn, poteva non essere considerato scontato, Hans-Jochen Vogel ha condotto la conferenza stampa all'insegna del massimo riserbo resistendo elegantemente all'incalzare delle domande. «Ritengo opportuno riferire gli aspetti più concreti dei colloqui con i dirigenti sovietici al mio governo», ha esordito di fronte a un'assemblea della stampa mondiale che raramente dirigenti esteri riescono a raccogliere così numerosa.

Ma non ha evitato di dare giudizi. Ha confermato che gli incontri con Andropov sono stati «assai aperti» e «molto soddisfacenti», ha ripetuto che nelle proposte sovietiche esposte dal segretario generale del PCUS il 21 dicembre vi sono «elementi costruttivi» e «sviluppi nuovi» e che esse devono essere valutate «con estrema cura» da parte di tutto l'occidente. Senza scendere in particolari ha cioè lasciato capire che il contenuto dei suoi incontri ha offerto materia di ulteriore chiarimento e precisazione di quanto è già stato reso noto, ma è stato ancora più esplicito nel dire, piuttosto seccamente, che gli Stati Uniti non possono continuare a insistere solo sull'opzione zero di Reagan («perché non accade mai, in unatrattativa, che una parte possa pretendere di giungere alla fine senza aver mai permesso di mettere in discussione le sue posizioni iniziali»). Prudentissimo sugli sviluppi futuri della trattativa di Ginevra ha detto chiaro che la SPD si pronuncerà definitivamente sull'installazione degli euromissili solo alla fine del 1983, lasciando intendere che, in caso di una sua vittoria elettorale, anche la Repubblica federale eviterà di lasciarsi prendere dalla precipitazione. Su Andropov personalmente ha espresso giudizi più che lusinghieri, tanto più significativi in quanto Vogel è il primo uomo politico occidentale che viene a Mosca dopo che il segretario generale del PCUS ha avuto il tempo di dare il segno della sua impostazione. «Ho avuto una conversazione — ha detto — con un uomo che comprende pienamente la sua responsabilità per la prevenzione di una guerra nucleare catastrofica, per il destino del suo paese e dell'intera umanità». Molto netto Hans-Jochen Vogel è stato anche sul tema delle «sanzioni» economiche. «Non servono», ha detto, ribadendo che occorre, al contrario, intensificare le relazioni economiche e gli scambi di ogni tipo tra paesi a regime sociale differente.

La capitale sovietica sta comunque insistendo nel lanciare messaggi distensivi e nel presentarsi come al centro motore della ripresa del dialogo Est-Ovest. La «Pravda» ha dedicato ieri un lungo commento al discorso radiofonico del presidente americano in cui — pur non mancando asprezze polemiche (in particolare sui punti critici della Polonia, dell'Afghanistan e del Medio Oriente) — è possibile cogliere numerosi apprezzamenti positivi per il linguaggio usato da Reagan in alcuni passaggi. Al punto che l'organo del PCUS, quasi cogliendo al volo l'occasione offertagli (Reagan aveva detto che gli Stati Uniti sono pronti ad aprire colloqui per risolvere i problemi esistenti e per migliorare stabilmente le relazioni Est-Ovest) replica dicendo che «non si può non approvare» una tale dichiarazione e che «la via del colloquio sovietico-americano è aperta», in vista della «creazione sul nostro pianeta di un clima di fiducia reciproca, di comprensione e di cooperazione».

Anche in altre parti dell'articolo la «Pravda» concede al presidente americano ampie citazioni distensive, limitandosi a contrapporre alle «valutazioni ben fondate» di Reagan il dubbio che «se la politica americana si fondasse davvero su questi principi, avremmo potuto parlare con sicurezza di prospettive positive dei colloqui tra USA e URSS a qualunque livello». E la stampa sovietica di ieri era appunto piena di analoghe aperture, insieme ad alcune accurate messe a punto specifiche sul tema dei missili a medio raggio d'azione che sembrano essere precise risposte a obiezioni sorte in campo europeo occidentale alle proposte sovietiche. La «Literaturnaja Gazeta», ad esempio, ospita un'intervista a Egon Bahr (in questi giorni a Mosca con Vogel e Wischnewski) in cui appare con rilievo la sua opinione che «i sistemi nucleari francese e inglese dovrebbero essere messi nel conto» e dove Bahr aggiunge che «opzione zero dovrebbe significare zero del tutto, in modo tale che non vi siano missili a media gittata da nessuna parte, né americani, né sovietici, né francesi, né inglesi, né cinesi».

Di tono analogo l'editoriale della «Pravda» anticipato dalla Tass, e sulla stessa linea si esprimeva l'organo dei sindacati, «Trud», con, un articolo dell'osservatore militare, colonnello Morozov. Sarebbe debole il potenziale nucleare europeo? «Una tesi falsa da capo a piedi», risponde Morozov elencando in dettaglio i 263 vettori nucleari (terrestri, a bordo di sommergibili, aerei) a disposizione di Francia e Gran Bretagna, pari a 340 testate nucleari, e i programmi di ammodernamento che dovrebbero portarle a 600 nel 1985 e a 1200 nel 1990. Come possiamo lasciarle fuori del conto, insiste il colonnello Morozov, se questi missili «potranno raggiungere obiettivi su tutto il territorio dell'URSS?».

Giulietto Chiesa

Le dimissioni di Rocco

aumenti contrattuali, di tutti i benefici maturandi nel prossimo quinquennio, ma senza fare assolutamente un tubo. Trasformarmi, insomma, in un «nullafacente d'oro».

Potevo accettare una simile soluzione? Non credo. Ho una dignità personale da difendere, ma, soprattutto, devo porre, e intendo porlo, un problema politico generale. La riforma del '76, pur prevedendo una lottizzazione che riguardava, però, unicamente i vertici aziendali, aveva stabilito un principio essenziale: il diritto al lavoro per tutti i dipendenti giornalistici dell'azienda. Finite le emarginazioni di comodo (quelle relative ai famosi portaborse di partiti di governo che prendevano lo stipendio dalla Rai, ma lavoravano per i rispettivi capi corrente), finite le emarginazioni per coloro che avevano un collocamento politico scomodo. Si poteva, finalmente, essere dei giornalisti liberi pur lavorando alla Rai. Ed è inutile aggiungere che io non credo che per essere «giornalista libero» si debba essere giornalista comunista, ma che si possa anche essere giornalista di area comunista.

Questo felice periodo è, però, oggi finito. Si ritorna al sistema della discriminazione. Una discriminazione dolce «more dc» che non ti nega lo stipendio, ma ti nega il lavoro.

Ebbene: non ci sto. Non mi rassegno a restare per cinque anni un «pensionato giulivo», un corrotto, in sostanza, che accetta denaro (pagato dai contribuenti italiani) per starsene tranquillo in un comodo cantuccio.

Certo ci rimetto un bel po' di quattrini. Ma, credetemi, tutto l'oro del mondo non è in grado di sostituire la stima, l'amicizia, l'affetto di quei lavoratori che sono oggi in piazza (rischiando le cariche della polizia di Scelba-Fanfani) per difendere il loro lavoro, per difendere il tenore di vita dei cittadini più poveri, per difendere, in sostanza, la democrazia, il bene più prezioso che esista e al quale ho dedicato tutta la mia vita.

Emmanuele Rocco

Il personale dell'Assessorato Sanità e Sicurezza sociale del Comune di Vercelli si unisce al dolore dell'assessore Bruno Baltaro per l'improvvisa scomparsa della sua cara mamma

SECONDINA BUFFA

Vercelli, 13 gennaio 1983

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. all'Unità

Stabilimento tipografico - G.A.T.E. - Via del Taurini, 19 - 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre 46.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre 73.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 108.000, semestre 62.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 168.000, semestre 95.500 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: editoriali regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.